



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

TURISTA DELLA MIA ANIMA

di Rita Mazzon

Nell'involucro stracciato della memoria getto dentro i ricordi alla rinfusa.

Album di foto vecchie, in confusione, dove gli angolini non hanno più la colla per aderire ad un'età trascorsa.

Avrei potuto chiedere alla mia mano di annerire il foglio di ogni mio giorno con diari meticolosi. La disattenzione, la superficialità mi svolazzano sempre attorno e come corvi neri se ne stanno appollaiati sulla mia spalla.

Sprazzi di luce con passi felpati si disorientano su viottoli sterrati. In salita il passato cadenza l'andatura.

Nel silenzio di strade senza uscita. Nei vicoli ciechi, in cui il sole indaga se qualche pietra abbia conservato la sua vetustà e la riscalda con l'orma di un raggio. Nella penombra di mura antiche, dove i canali trattengono la loro irruenza, lasciandosi inanellare placidi tra le dita di percorsi sinuosi. Solo lì ritrovo e ricompongo nel groviglio della matassa consunta dei miei anni il filo rosso, che mi ricongiunge ai miei amori antichi.

Padova si adagia sulle mie mani dentro una boccia di vetro. Di quelle che se le sbatti forte ti fanno vedere la neve.

Se osservo meglio nel microscopio della memoria posso riscoprire particolari dimenticati.

Padova è il professore della mia storia. Nel respiro della città che indirizza il passo, io mi sento turista della mia anima.

Sconfino. Mi spalmo per la strade.

Catturo l'essenza di una madre che mi ha visto nascere. Madre che mi abbraccia con le sue mura. Mi vuol tenere al sicuro, svincolandomi dagli impegni metodici, quotidiani.

Mi da il lasciapassare per poterla accarezzare, baciare.

Troppe volte ho disatteso la sua voglia di amarmi.

Mi sono ferita spesso con una sensibilità disillusa. Piegata ad un andamento stanco, mi sono coperta con una crosta di cinismo.

Un egoistico ruolo fabbricato per il mio solo bene. Bene? E' troppo triste scrivere questa parola per chi la vita la subisce.

La città mi aspetta.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Da ieri che è già oggi si apre a me come un'amante silenziosa. Lei non mi chiede nulla. Si dona solamente.

Nella tasca ho quattro spiccioli, inanimati. Li getto in aria per farli tintinnare su questo marciapiedi calpestato da mille autori delle proprie vite.

Echi lontani. Voci che si rincorrono. Sradicato è il tempo. Gioco con lui a dadi. La mia partita questa volta la devo vincere per forza, per non trincerarmi in una benessere precostruito che è solo un castello di carta.

Sotto i portici, dove mi sento protetta, cammino lenta per ritrovare il marciapiede sberciato, su cui il mio passo bambino si univa a quello di mia madre. Vorrei meravigliarmi per la stupenda visione che tra poco si aprirà ai miei occhi. Come se rivivendo il momento in cui la mano materna mi sorreggeva, recuperassi dai miei ricordi la sua figura.

All'improvviso compare a mi sovrasta la grande basilica del Santo. Il mio sguardo si perde tra le guglie che ricamano nel cielo ombre luminose. Dondola la vista tra la costruzione ed i bassorilievi che lievitano dalla pietra antica.

Mi convinco che mia madre sia ancora qui. La scorgo sul portone che mi invita ad entrare. Ci inginocchiemo davanti all'altare dell'Altissimo. Una preghiera di mosaici dorata s'alza e mi perdo nella luminosità dello sguardo di colei che mi tende sempre la sua mano.

La città assorbe le sembianze di mia madre. Una sacra sindone che mantiene intatti i lineamenti. Percepisce il grande respiro di lei che si è iniettata nella mia vena.

Amore che sovrasta la caducità dei corpi. Scafandri scomodi che si intorpidiscono in sole vogliono materiali.

Il desiderio pulsa via in una mongolfiera variopinta. Non trova ostacoli la capacità di essere nell'essere. Città nella città. Io nell'ego in sintonia. Gioco di parole che affascina.

Padova medica con le sue bende salvifiche le ferite. Le vie della città strappate dal canale vengono suture da ponti che trattengono i lembi dei quartieri in una raccolta preghiera.

La città nasconde piccole chiese in angoli bui, dove il passo del turista superficiale non è mai arrivato. Portoni che si aprono per farti vedere l'anima. Trasuda dai muri l'ombra della fede. Si illumina in una candela dalla luce dubbiosa.

Mi perdo, mi ritrovo. Con la testa china raccolgo dal porfido polvere. Colore secco che annacquo con la mia emozione.

Padova, stampa antica scrostata si stempera in un acquerello dove non esiste più il contorno tra lei ed il mio corpo.

Ripercorro da sola il mio attimo sfuggito.

Un colombo plana sulla piazza Dei Signori. Becchetta briciole di sensazioni e poi sazio vola sui cornicioni, sui tetti di case antiche, appoggiate sopra un pantano di costrizioni.

Mi specchio nella città e non bevo più la mia solitudine.



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

Nel bicchiere, sorso dopo sorso, lo spirito di Padova scoppietta come spumante fresco. Un calice per brindare nelle sue fontane. Un girotondo da fare nella sua grande piazza. Per ubriacami di lei, con lei.

Gira la piroetta. La giostra non si ferma. Tutto è un turbine. Un colore che non si riconosce.

Nella polpa di un frutto mangiato, assaporato tra le bancherelle della piazza dei Frutti le mie labbra si aprono al suo sapore.

Il buon gusto delle cose vecchie entra e non mi disconosce.

Cammino. Mi inoltro tra le vie.

Sotto i portici l'hotel Majestic Toscanelli sta nel ghetto ebraico, punto vitale di Padova. La cultura si slaccia dalle presunzioni e si erge limpida davanti ai miei occhi. L'albergo ha conservato l'architettura antica, non si è imbellettato con una modernità fuori luogo. Si è seduto in quell'angolo. Si è trovato bene e non è cambiato.

Così ancora una volta rimane e non viene rinnegata l'origine sana di ogni cosa.

Padova è madre, sorella, sposa.

La mia penna scorre nel canale del sentire e non tace, quando la città prende la mia voce e si fa parola.